Conversazione sulla traduzione: intervista a Timote Suladze

Timote Suladze in breve:

Classe 1979

2003 - Laurea in Giurisprudenza presso l'Università Statale Bielorussa (Minsk);

Dal 2003 ad oggi lavora come traduttore e interprete italiano - russo, specializzato nella traduzione giuridica;

Dal 2013 gestisce il servizio Italian Desk all'interno della studio legale INTELLECT-S.

Ufficio:
+7(495)668-07-31
Cellulare:
+7(905)758-97-66
e-mail:
t_suladze@mail.ru
t.suladze@intellectmail.ru
Facebook, Twitter, Vk:
Timote Suladze

Incontro Timote Suladze un torrido pomeriggio di luglio in un ristorante georgiano nel centro di Mosca. Mi aspetta al tavolo con una brocca di rinfrescante *tarkhun* (bevanda della tradizione georgiana a base di estragone, un'erba aromatica il cui gusto ricorda la menta e l'anice). Mi racconta del percorso per diventare un traduttore, della "sua" Italia, delle esperienze professionali più significative.

Prima di iniziare l'intervista mi mostra le foto dei piatti della cucina italiana che ha imparato a cucinare: pasta, lasagne e pizza dall'aspetto davvero invitante.

"E sono stato in Italia solo due volte", sottolinea fiero.

Ho visto con entusiasmo che hai un *curriculum* da fare invidia. Raccontaci: che lavoro fai?

In realtà sono principalmente un interprete e un traduttore: quest'attività impegna circa l'85% del mio tempo. Ho anche una laurea in Giurisprudenza e da un anno gestisco il servizio *Italian Desk*, che abbiamo creato con alcuni partner, per fornire consulenza e assistenza legale agli imprenditori italiani in Russia. Al momento abbiamo un paio di clienti italiani e stiamo aspettando il lodo arbitrale per un altro cliente che abbiamo assistito a Mosca. In questo caso i miei colleghi hanno curato l'assistenza legale, io ho lavorato da interprete. Sono anche diplomato al collegio musicale (che nei paesi dell'ex Unione Sovietica equivalgono ai conservatori italiani, *ndr*), ma non pratico da molto tempo...

Per un certo periodo hai anche lavorato con l'orchestra di Smolensk, vero?

Sì, è vero. Si è trattato di un'esperienza di soli tre mesi. Allora fui contattato da un mio amico che era appena stato nominato direttore dell'orchestra di Smolensk e aveva bisogno di una persona di fiducia che si occupasse dell'amministrazione. Mi trovavo a Tbilisi e ho deciso in fretta: in tre giorni ho fatto le valigie e sono partito per Smolensk con soli cinque euro in tasca e cento chili di valigie. Avevo tantissimi progetti per l'orchestra, ero pieno di idee, credevo si potessero fare grandi cose nella patria di Glinka, il grande compositore russo. Avevo cominciato a

pensare a tournée internazionali in Germania, in Italia… ma l'amministrazione locale mi ostacolava e alla fine ho deciso di dimettermi. Prima di rinunciare all'incarico, però, sono riuscito a organizzare una serata dedicata ai *Concerti Brandeburghesi* di Bach, con alcuni solisti provenienti da Mosca, Kaliningrad e Minsk. Per il piccolo centro di Smolensk si è trattato di un evento di grande risonanza che ha raccolto il plauso del pubblico e dei media. Quella è stata l'ultima esperienza professionale legata alla musica. Posso dire che al momento la musica non è tra i miei progetti, sono piuttosto un intenditore, un amatore: la musica è nella mia testa.

Come nasce la scelta di diventare un traduttore?

Forse bisogna tornare indietro a quando ho scelto di imparare l'italiano. Sono praticamente cresciuto con la lingua italiana. Sin dall'età di due anni, mia mamma mi faceva ascoltare la musica italiana e soprattutto le canzoni di Toto Cutugno, che aveva appena vinto Sanremo. Avevo due anni e ascoltavo tutte le sue canzoni. Inoltre, alla scuola musicale prima e in seguito al collegio musicale, tutti i termini musicali erano in italiano. Tra il primo e il secondo anno del collegio ho anche iniziato a frequentare il coro ecclesiastico. Io ero iscritto alla facoltà di teoria musicale e molto spesso trascuravo le lezioni di armonia o storia musicale per seguire le lezioni di lingua italiana, obbligatorie per gli studenti iscritti a canto. Ricordo che allora ho anche pensato seriamente di intraprendere la carriera ecclesiastica, dopo il collegio musicale. La mia famiglia, tuttavia, premeva perché mi iscrivessi alla facoltà di Giurisprudenza, che ritenevano offrisse maggiori prospettive. Così mi sono iscritto a legge, continuando parallelamente a studiare italiano come lingua straniera insieme alla lingua polacca. Ero al quarto anno di università quando ho appreso da uno dei miei professori della possibilità di ottenere una borsa di studio erogata dal Ministero degli Affari Esteri italiano per studiare tre mesi a Roma. Dopo una lunga trafila burocratica e un colloquio personale con l'allora Console italiano in Bielorussia, Giovanni Giambartolomei, ho ottenuto la borsa di studio e sono arrivato a Roma. Per tre mesi ho frequentato l'*Università La Sapienza* e l'*Associazione*

Italiana per l'Arbitrato, ed è stata un'esperienza molto interessante e formativa. Sarei rimasto volentieri in Italia, ma mancavano solo sei mesi alla fine dell'università e alla discussione della tesi di laurea: dovevo rientrare in Bielorussia. Quello è stato il mio primo viaggio in Italia, vi avrei fatto ritorno solo dieci anni dopo.

Quindi ti sei laureato in Giurisprudenza… perché poi ha scelto di diventare un traduttore?

Si tratta di una scelta legata anche e soprattutto alle possibilità lavorative. Dopo la laurea, ho realizzato che c'era tantissima gente laureata in Giurisprudenza, praticamente un laureato su due, e che, vista la saturazione del mercato, la maggior parte di questi professionisti doveva accontentarsi di lavori di ripiego. Personalmente, subito dopo la laurea ho iniziato a lavorare come consulente legale per una ditta commerciale. Successivamente ho conseguito l'abilitazione come consulente legale libero professionista, che nell'ordinamento giuridico bielorusso di allora, a differenza dell'avvocato, poteva fornire assistenza legale durante i procedimenti civili, ma non penali. Cercavo di lavorare con clienti italiani, ma in Bielorussia ce n'erano – e ce ne sono tutt'oggi – davvero pochi. Nel frattempo, in azienda mi era capitato di svolgere traduzioni e di accompagnare i partner commerciali italiani in visita a Minsk in quanto ero l'unico che parlasse italiano. Da qui l'idea e il desiderio di affiancare all'attività legale quella di traduttore e interprete. Devo riconoscere che inizialmente le difficoltà non sono mancate: non conoscevo il mercato e, inoltre, la mia conoscenza della lingua non era di certo ai livelli attuali. Poi ho avuto un periodo di *downshifting*, ho mollato tutto e, su consiglio di uno dei miei più cari amici italiani, sono partito alla volta di Mosca. Facevo quello che capitava, ma non ho mai abbandonato l'italiano. Anzi, si può dire che nella capitale parlassi quasi più italiano che russo. Avevo molti amici e conoscenti italiani. È proprio qui che ho cominciato a lavorare più intensamente come traduttore e interprete. Si può dire che come interprete e traduttore io mi sia fatto da solo: sono un autodidatta. Ma con l'esperienza ho capito che non è importante solo conoscere la lingua o saper tradurre. Bisogna conoscere il mercato e saper vendere il proprio pro-

dotto, e questo non si impara alle scuole di lingua o all'università.

Tornando al tuo soggiorno in Italia, quali sono state le tue impressioni sul Bel Paese e sugli italiani?

Quando sono arrivato a Roma avevo due valigie e solo un contatto, conosciuto a Minsk, che è stato di grande aiuto per trovare una sistemazione a Roma, e con il quale ci siamo frequentati durante la mia permanenza in Italia. Ero uno studente di quasi 24 anni al suo primo viaggio così lontano da casa. Di certo la città e l'università erano molto diverse da ciò che avevo lasciato a Minsk, ma le mie impressioni sono state da subito molto positive: alla fine del soggiorno non volevo tornare. Allora di certo l'Italia era diversa, non si sentiva ancora parlare di crisi economica, disoccupazione… A questo punto però voglio raccontarti un aneddoto: ecco come sono finito a Palermo durante quella prima esperienza italiana. Ricordo ancora oggi che era venerdì, uscivo dall'università e avevo con me libri, quaderni e il mio portatile, dovevo andare da Roma Termini a Poggio Mirteto e per errore sono finito a Fiumicino. Una cosa importante è che io amo gli aerei, amo osservarne il volo, amo volare. Arrivato a Fiumicino ho pensato che avrei dovuto approfittarne e ho chiesto quale fosse il primo volo disponibile per un qualsiasi paese dell'area Schengen. Il primo volo utile era per Palermo, bisognava essere pronti a partire in quaranta minuti. Non ci ho pensato due volte e sono partito. Sono rimasto nel capoluogo siciliano un paio di giorni, e quando ho chiamato il mio amico italiano dicendogli che ero a Palermo, per dieci minuti buoni non ci ha creduto. In seguito il mio amico mi ha spiegato che per voi italiani un viaggio di 200 km si considera già piuttosto impegnativo, da parte mia se la distanza da percorrere non supera i 1000 km si tratta di un viaggio piccolo, che si può fare tranquillamente in macchina.

Nella tua carriera di interprete e traduttore, quali sono i momenti che ricordi con più soddisfazione?

Il primo è stato l'incontro tra i ministri della giustizia di Italia e Russia: Aleksandr Konovalov e Paola Severino, nel 2012. Si è trattato di un incarico breve, in tutto cinque-sei ore, ma di grande importanza.

Il secondo è sicuramente il lavoro a Sochi. Sono stato convocato in maniera del tutto inaspettata. Pensavo che il team fosse al completo, eppure hanno richiesto il mio *curriculum*, mi hanno fatto

un colloquio su *Skype* e dopo tre settimane, sono partito. È stata un'esperienza indimenticabile. Ho partecipato alla compilazione dei glossari di tutti gli sport invernali, che contenevano migliaia di voci. Siamo arrivati prima dell'inizio dei Giochi e abbiamo dovuto verificare l'uniformità e la correttezza di glossari e traduzioni che erano stati realizzati precedentemente dai volontari. L'esperienza a Sochi mi ha dato un'irripetibile opportunità di confronto e di scambio con colleghi traduttori provenienti da tutto il mondo, oltre che di crescita e arricchimento personale e professionale. Sono rimasto a Sochi per un mese. I miei colleghi di cabina erano molto più esperti di me. Per le prime due settimane ho lavorato insieme a un interprete che aveva partecipato alle Olimpiadi di Mosca del 1980. Per le due settimane successive ho affiancato un'altra interprete russa con un'esperienza in cabina di più di venticinque anni. Rispetto a loro ero praticamente un novellino: più giovane e decisamente meno esperto. Abbiamo lavorato a ritmi molto sostenuti. Gli impianti sportivi, tra l'altro, erano disseminati sul territorio anche a grande distanza l'uno dall'altro, e capitava che per raggiungere l'impianto in cui avremmo dovuto lavorare si impiegassero fino a tre ore in pullman o in treno. Il giorno dell'inaugurazione abbiamo assistito alla cerimonia d'apertura dei Giochi nel centro stampa, alle ore 23:59 è iniziata la conferenza stampa con gli organizzatori dei giochi e noi eravamo in cabina: si è trattato di un momento storico.

Qual è stata la personalità italiana più interessante che ti è capitato di tradurre?

L'attore Ninetto Davoli, in occasione della sua partecipazione al programma televisivo *Segodnja vecherom*. In primo luogo perché si tratta di una persona molto aperta e piacevole: mi ha raccontato molte storie interessanti su di lui e sul suo lavoro. Inoltre, ha anche recitato in uno dei film più popolari e amati in Russia, *Una matta, matta, matta corsa in Russia*. Ero preoccupato per quell'incarico, poiché mi avevano avvertito che Ninetto Davoli parla un italiano molto particolare e difficile. Inoltre avevamo avuto decisamente poco tempo per preparaci: la scaletta ci era stata consegnata cinque minuti prima dell'inizio della trasmissione e le cabine erano state invertite all'ultimo momento. Questo ha indubbiamente influito sulla qualità della mia traduzione in quell'occasione: quando si parla di interpretazione simultanea, la preparazione è una *conditio sine qua non*. A Sochi, ad esempio, prima di ogni evento sportivo, gli interpreti avevano a disposizione tutti i dati utili sugli atleti coinvolti nelle varie competizioni (nomi, cognomi, date di nascita, traumi, riconoscimenti, ecc.), in modo da poter lavorare al meglio.

Ti senti più un interprete o un traduttore?

In realtà mi sento più un interprete che un traduttore, nonostante mi capiti molto più spesso di lavorare come traduttore. Dopo Sochi ho lavorato solo due giorni come interprete, mentre tutto il resto del tempo ho tradotto centinaia e centinaia di pagine di statuti, atti costituenti e atti di procedimenti legali: gli argomenti che mi interessano di più. Posso dire di amare allo stesso modo la traduzione e l'interpretariato, ma vorrei che ci fossero più incarichi da interprete. Purtroppo gli incarichi con la cabina italiana non sono moltissimi.

Un'ultima domanda: cosa consiglieresti a chi volesse intraprendere la tua stessa carriera?

Innanzitutto di imparare bene la lingua, di prestare molta attenzione alla terminologia. Mi capita spesso di rivedere traduzioni, in potenza di buona qualità, che tuttavia risultano scadenti proprio per la scelta impropria di un termine. Se traduciamo testi giuridici dobbiamo conoscere bene gli istituti giuridici. Se traduciamo testi tecnici dobbiamo rivolgerci agli ingegneri. Non bisogna vergognarsi di rivolgersi ai colleghi per un consulto, mai. E poi, cosa più importante, non bisogna dimenticare le pubbliche relazioni. Come dice un legale mio collega: "Se nessuno ti conosce, non esisti". Un interprete e un traduttore che voglia avere successo oggi deve necessariamente avere un profilo sui principali social network, un blog, essere attivo in rete e sui principali forum. Il tempo in cui non si traduce bisognerebbe sforzarsi di trascorrerlo su Internet. Conoscere la lingua ed essere in grado di tradurre Shakespeare non rappresenta che metà del lavoro di un buon traduttore e interprete. Bisogna trovare i clienti giusti, affrontare il *dumping* e gli imprevisti legati alla malafede dei committenti. Ritengo poi che sia necessario essere "una mosca bianca". Io mi considero una mosca bianca in quanto ho una specializzazione ben precisa, un mio segno distintivo: la conoscenza in ambito giuridico. Ma questo non basta: è necessario ampliare le proprie conoscenze e sforzarsi di divenire quello che in lingua russa verrebbe definito come uno "specialista di ampio profilo".

Francesca Scandurra